

# La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## 6. La questione delle carni sacrificate agli idoli (1Cor 8-9)

Anche a tavola i cristiani di Corinto avevano dei problemi religiosi perché discutevano fra di loro sulla liceità del consumo di certi alimenti che erano comunemente commerciati in una città ellenista. Queste carni vengono chiamate, dalla tradizione giudaica, *idolotiti*; è una espressione deformata del giudaismo rispetto all'originale greco "*ierotito*" cioè: "carne sacra" oggetto di un sacrificio sacro, però il giudaismo, non volendo riconoscere la sacralità del rito pagano, sostituisce il prefisso "*ιερο*" (iero = sacro) con idolo, quindi non sacro, ma idolo, quindi oggetto di idolatria. Con il termine di idolotita, si intende, dunque, la carne immolata agli idoli, cioè alle divinità pagane. Per comprendere questo tipo di problematica è necessario un quadro culturale di insieme perché in una città greca, come era Corinto, non esisteva praticamente una macelleria laica, dove si vendesse della semplice carne; ma, quello che per noi è il macello, coincideva con la ritualità dei templi e quindi gli animali venivano uccisi nei santuari e ogni uccisione comportava un sacrificio alle varie divinità, per cui quella carne era considerata sacra alla divinità in onore della quale era stata immolata. E partecipare a quella carne, cioè consumare quel cibo, era, nella mentalità greca corrente un segno di devozione, una partecipazione al culto di quella divinità. Gli ebrei, che da molto tempo prima del cristianesimo vivevano nelle città ellenistiche, avevano provveduto a crearsi dei propri empori alimentari in modo tale da essere garantiti nella liceità dei cibi che acquistavano. Ancora oggi, dove esistono delle comunità ebraiche numerose, ci sono i negozi e anche i ristoranti che offrono alimenti "*coscer*", cioè corrispondenti alle regole religiose. Ad esempio il pollo non può essere soffocato, come in genere facciamo noi perché la carne che ha il sangue in sé è impura e non può essere mangiata; quindi l'uccisione dell'animale deve avvenire con il deflusso totale del sangue,

quindi l'animale viene decapitato e lasciato che si dissangui totalmente. Ma come si fa ad essere certi che l'animale sia stato ucciso in questo modo? Deve dare una garanzia chi vende quel tipo di carne; ecco perché gli osservanti della tradizione ebraica scelgono di avere dei propri negozi che garantiscano di osservare le regole della legge.

Questa problematica è entrata anche nella comunità cristiana per due motivi: da una parte gli ebrei divenuti cristiani vogliono mantenere quelle abitudini, sono stati abituati a quelle pratiche, a osservare quelle regole e si sentono turbati a violarle, non c'è motivo di violarle, ci tengono a conservarle; mentre quelli venuti dal mondo greco non danno nessuna importanza a questi usi, forse li ritengono sciocchezze e li disprezzano e allora possiamo facilmente immaginare che all'interno della comunità cristiana si discuta di queste cose, perché da alcuni sono ritenute importanti, da altri sono invece giudicate sciocchezze. Ma il problema è ancora di un altro tipo perché i greci, i non ebrei divenuti cristiani, hanno portato la mentalità corrente del mondo ellenista per cui il consumo di quella carne significa la partecipazione al culto di quella divinità e qualcuno è stato in grado di capire il passaggio per cui ha ridimensionato il problema, negando l'esistenza del problema. Nel momento in cui non si crede più nell'esistenza di quelle divinità, ma si accetta solo il Dio di Gesù Cristo, il problema è superato, la carne è carne. Ma non tutti avevano questa capacità di distinguere per cui rimanevano attaccati a certe abitudini, di conseguenza ritenevano necessario rifiutare assolutamente quel tipo di carne perché allora, se continuiamo a mangiare le carni dei templi, che cosa siamo diventati cristiani a fare! Abbiamo rinunciato a quel mondo, a quella mentalità e adesso poi, di fatto, ritorniamo indietro? Erano problemi di teologia, questioni delicate che avevano dei risvolti molto concreti nella vita alimentare e quotidiana, ma soprattutto provocavano discussioni, liti, fraintendimenti e incomprensioni fra i vari cristiani. A questo problema Paolo dedica una ampia sezione della prima lettera ai Corinzi. La troviamo nei capitoli 8, 9 e 10.

Innanzitutto al capitolo 8 l'apostolo affronta la problematica in modo generale. Innanzitutto presenta due slogan, due frasi che a Corinto girano e sono particolarmente sostenute. Leggiamo il testo.

8, *1* *Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza.*

Questo potrebbe essere il primo slogan: tutti abbiamo la scienza; in greco adopera la parola "γνῶσις", (gnosi) tutti abbiamo la conoscenza, siamo tutti ad un livello tale da conoscere la problematica. Evidentemente questo è un modo di parlare di un gruppo di cristiani di Corinto, noi li chiamiamo "*i forti*"; abbiamo già trovato altre caratterizzazioni dei gruppi. In questo caso ci troviamo di fronte a persone che dicono di essere mature, forti nella fede, capaci di affrontare i problemi in modo serio. Di fronte alle posizioni dei forti Paolo fa valere

la situazione dei deboli. Cercheremo di capire di chi si tratta. Di fronte alla affermazione: tutti abbiamo la gnosi, Paolo obietta:

*<sup>2</sup>Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica.*

L'effetto della gnosi, della conoscenza, della scienza è quello della superbia, coloro che a Corinto si sono gonfiati, si sono montati la testa; è un effetto negativo, mentre l'obiettivo a cui Paolo tende è la carità perché la comunità venga costruita.

*Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere.*

Chi si è montato la testa convinto di avere la scienza, di sapere, in realtà non ha ancora capito niente. La frase seguente è molto sintetica, Paolo si è mangiato qualche pensiero.

*<sup>3</sup>Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.*

Intende dire: chi pretende di avere una conoscenza teorica, astrattamente concettuale, non ha ancora capito; solo chi entra in una relazione amorosa con Dio costui conosce davvero Dio e conosce Dio come Dio lo conosce perché la conoscenza che Dio ha di noi è una conoscenza amorosa. Ci conosce in quanto ci ama; non può esistere una scienza teologica senza amore; non si può conoscere una teoria senza vivere questa esperienza dell'amore di Dio. E quindi ha lanciato già un primo colpo netto a questo gruppo che disprezza gli altri perché evidentemente non hanno la scienza: "Non capiscono niente", "è colpa loro".

*<sup>4</sup>Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo.*

con quel "noi sappiamo" Paolo introduce il secondo slogan, l'altra affermazione che circola abitualmente nella comunità di Corinto: non esiste nessun idolo e quindi non esiste il problema. Zeus, Apollo, Artemide non esistono, i loro templi? Insignificanti! La carne immolata nei loro recinti? Carne come tutta l'altra; il problema non sussiste, lo sappiamo, no? e allora? Paolo dice, è vero, lo sappiamo sì...

*<sup>5</sup>E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, <sup>6</sup>per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui;*

*orientati a lui, verso di lui e c'è*

*un solo Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per mezzo di lui.*

Una piccola e sintetica formula di fede che racchiude molte idee. Paolo in un senso dà ragione ai forti di Corinto: questa è la scienza, questo è l'oggetto, lo conosciamo, esiste solo il Dio padre di Gesù Cristo nostro Signore. Ma non tutti hanno questa scienza, non tutti arrivano ad avere questa chiarezza teologica...

*7Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.*

Qualcuno ha una coscienza forte, qualcuno l'ha debole; sono dei cristiani che non hanno ancora una maturità di fede o di conoscenza teologica che permetta loro di distinguere. Se quelle carni significavano fino a ieri partecipazione al culto di quegli dei, adesso che sono diventati cristiani continuano a mangiarle, quindi vuol dire che anche nel cristianesimo si dà valore a quelle divinità, proprio perché sono deboli non riescono a capire queste cose. Il problema è qui, dice Paolo, la coscienza dei deboli.

*8Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio;*

potrebbe essere l'obiezione dei forti di Corinto: ma che cosa perdiamo tempo a parlare di cibi, non sono quelle le cose determinanti nel campo religioso. È vero, ma allora, se non sono importanti, posso anche toglierle. Quell'alimento non mi avvicina a Dio, ma

*né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio.*

Allora possiamo anche toglierle del tutto.

*9Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli.*

Ecco focalizzato il problema. Il vostro atteggiamento di forti, di persone che hanno la scienza, rischia di essere un inciampo, una occasione di caduta. In che senso?

*10Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli?*

Esistevano proprio anche i banchetti rituali nei recinti dei templi; in alcuni casi erano boschetti sacri in cui venivano fatte queste feste religiose e spesso i gruppi, confraternite o associazioni di mestieri, essendo legate al culto delle varie divinità, facevano le loro feste e le loro riunioni proprio nelle aree dei templi e qualcuno dei cristiani forti di Corinto ha mantenuto queste abitudini, quindi continua a partecipare a queste feste. Da un certo punto di vista non c'è niente di immorale, erano feste di collaboratori, di amici, di gruppi familiari, di artigiani dello stesso mestiere, però dall'altro lato era una adesione a quell'atteggiamento religioso. Se un cristiano debole vede te che sei istruito, che hai la scienza, in quell'ambiente, deduce per colpa sua, perché è debole, perché è debole di comprendonio, deduce che si può fare; non solo, ma che è cosa buona, non solo, ma che quelle divinità devono essere ancora venerate. Quindi il cristiano debole tira delle conseguenze, delle conclusioni per la sua vita di fede, dannose,

gravemente dannose e la colpa è tua. Tu hai dato una occasione di caduta al debole, per la tua scienza, per la tua gnosi fa in rovina il debole.

*11Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!*

Frase lapidaria importantissima. Cristo è morto per quel fratello e la tua gnosi lo manda in rovina; bel vantaggio, che cosa ha prodotto? La scienza gonfia. Notate l'insistenza nel finale sulla parola "fratello" con cui Paolo indica la comunione di fede, la partecipazione all'unica comunità cristiana.

*12Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo.*

Altro che essere sicuri di non far niente di male e di avere la scienza; voi peccate contro Cristo perché con il vostro atteggiamento ferite la coscienza debole.

*13Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.*

La frase finale è quasi urlata da Paolo, in una esagerazione retorica: se io mi accorgo che il mio fratello viene danneggiato dal mio comportamento, dal fatto che io mangio la carne, non scelgo fra un tipo e l'altro, ma divento vegetariano; non ne mangio proprio più perché il mio fratello è più importante.

A questo punto la questione è impostata; il problema è ben evidente. Che cosa devono fare questi cristiani forti; loro sono convinti di far bene, visto che il loro comportamento non è sbagliato in sé non vedono perché debbono cambiare. Se quelli non capiscono peggio per loro. Se sono deboli, se sono ignoranti, se sono indietro si aggiornino, si adattino, studino. E invece Paolo sta dicendo che l'attenzione al fratello debole è fondamentale, importantissima, necessaria. Una discussione morale non è semplicemente legata al fatto in sé, ma richiede sempre la relazione verso la comunità, verso gli altri con cui vivi, gli altri che osservano la tua azione e possono fraintenderla perché c'è un motivo di fraintendimento. Per affrontare da un altro punto di vista la questione, Paolo apre una parentesi, una parentesi lunghissima che tiene tutto il capitolo 9 e quasi tutto il 10. Riprende la questione al capitolo 10 versetto 23 e lì darà delle indicazioni concrete. Ma è un po' il suo metodo; in genere affronta le problematiche in tre momenti e gli esegeti segnano con delle lettere dell'alfabeto queste parti e dicono che il ritmo letterario di Paolo è scandito dalla successione A B A; imposta il problema, poi apre una parentesi, sembra che faccia una digressione, che parli di altro, ma in realtà sta sviluppando la problematica in un'altra direzione, in modo che l'uditorio entri nella comprensione piena del fatto, quindi chiude la parentesi, tira le conclusioni e arriva alle norme pratiche e dà le indicazioni concrete da osservare. Così avviene in questo

caso; il capitolo 8 è l'introduzione, mentre il capitolo 9 è la grande digressione personale.

È un testo molto importante quello che stiamo leggendo adesso perché è uno dei rari momenti in cui Paolo parla in chiave autobiografica, parla di sé.

E inizia con una serie di domande, retoriche, a cui la risposta è chiara.

*9,<sup>1</sup>Non sono forse libero, io?*

Sì, sei un uomo libero.

*Non sono un apostolo?*

Sì, sei un apostolo, eccome.

*Non ho veduto Gesù, Signore nostro?*

Sì, Paolo ha raccontato alla comunità la sua esperienza importante sulla via di Damasco, il suo incontro con il Risorto che gli ha cambiato la vita, è vero, ha incontrato il Signore.

*E non siete voi la mia opera nel Signore?*

Sì, siamo la tua opera. Io mi metto nei panni dei cristiani di Corinto che mentalmente rispondono alle domande di Paolo; sì siamo stati evangelizzati da te, siamo stati formati, abbiamo ricevuto l'annuncio, siamo la tua opera.

Allora...

*2Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono;*

se altri mi criticano e negano che io sia stato mandato dal Signore, dicono che sono un libero battitore, che parlo di testa mia, che dico quel che voglio, lasciateli dire; voi che mi avete conosciuto di persona, voi che siete la mia opera, sapete che sono a posto; ne siete convinti!

*voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore.*

Il timbro, il marchio di fiducia del mio apostolato siete voi, proprio per il fatto che voi esistiate, e che siate così, è il segno del mio apostolato. Bene.

*3Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano.*

Ci troviamo dentro una parentesi nella parentesi. Se qualcuno mi accusa lo mando da voi e dovrete essere voi a difendermi, proprio perché mi conoscete bene.

D'accordo, allora, abbiamo assodato che io sono libero, io sono apostolo e ho una dignità di apostolo. E allora...

*4Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere?*

Intende dire "di farsi mantenere". Visto che siamo apostoli e serviamo la comunità e abbiamo creato la vostra realtà, non abbiamo il diritto noi di farci mantenere? Sta facendo riferimento agli altri. Con la parola apostolo non si riferisce semplicemente ai dodici, ma intende tutti i missionari del vangelo. Paolo non è dei dodici, Barnaba non è dei dodici, eppure sono considerati apostoli.

*5Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?*

Veniamo a sapere che hanno la perpetua o la moglie, a secondo di come si vuole intendere, gli altri apostoli, il gruppo dei parenti di Gesù che a Gerusalemme hanno la guida della comunità madre e anche Cefa. Dice: noi non abbiamo il diritto di avere una persona al seguito?

*6Ovvero solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?*

Gli altri sono mantenuti dalle comunità, sono alloggiati, nutriti, serviti; solo io e Barnaba non abbiamo il diritto e non siamo apostoli come gli altri? A queste domande i Corinzi non sanno bene che cosa rispondere, perché lì per lì sembra non c'entri niente, dove sta andando a parare? Che cosa vuol dire? E proprio per provocare ancora di più l'attenzione, Paolo cambia di nuovo discorso e ammuccia una serie di esempi. Innanzitutto dall'esperienza umana, concreta, fa tre casi. Primo: tratto dalla vita militare.

*7E chi mai presta servizio militare a proprie spese?*

Se uno va a fare il servizio militare gli daranno pure la divisa e le armi; deve comprarselo lui? Visto che fa il servizio? Non funziona come discorso. Secondo caso dalla vita agricola.

*Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto?*

Chi pianta la vigna mangia l'uva e beve il vino, è normale vero, che chi ha piantato la vigna e la coltiva, poi mangi l'uva.

Terzo, dalla vita pastorizia.

*O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?*

È più che normale, vero, che il pastore che alleva le pecore beva il latte e mangi il formaggio prodotto, è normale questo? è strano che avvenga? No!

*8Io non dico questo da un punto di vista umano;*

non venitemi a dire che sono questioni mondane, è un esempio, tre esempi che vi ho fatto, di logica comune, ma ...

*è anche la Legge che dice così. 9Sta scritto infatti nella legge di Mosè:*

libro del Deuteronomio al capitolo 25:

*Non metterai la museruola al bue che trebbia. Forse Dio si dá pensiero dei buoi?*

Pensate che quel principio della legge riguardi il comportamento del contadino col bue?

*10Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi.*

Certo che è stato scritto per noi, è da intendere quel versetto.

*Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza.*

Ma dove vuole arrivare Paolo? adesso lo dice.

*11Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?*

Io vi ho dato la vera ricchezza, vi ho trasmesso il vangelo, vi ho comunicato la vita eterna, vi ho dato dei beni spirituali; è così strano che

io poi riceva da mangiare e da bere da voi, cioè che riceva delle offerte per il sostentamento del clero? È strano? No! sarebbe la cosa più normale di questo mondo.

*12Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l'avremmo noi di più? Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo.*

Ecco il vertice del discorso paolino. Io non ho mai voluto essere mantenuto dalla comunità per non dare intralcio al vangelo. Con tutti gli esempi che ha fatto finora Paolo dice: io ne ho il diritto, ma rinuncio a tale diritto; mi spetta, ma non lo voglio; sarebbe normale per voi darmi delle cose o del denaro, ma io non lo voglio e non l'ho mai voluto per non creare intralcio perché a questo punto qualcuno può pensare che io lo faccia per interesse, che io sia un predicatore del vangelo per guadagno. E allora, per non creare intralcio al vangelo di Cristo, ho rinunciato a questo diritto. Gli viene in mente ancora un altro esempio, allora lo mette giù.

*13Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare?*

Era una prassi abituale dell'Antico Testamento che i sacerdoti che celebravano i sacrifici prendessero una parte degli animali sacrificati, era legiferato.

*14Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo.*

E, come altrove, anche qui Paolo fa riferimento all'insegnamento diretto del Signore; quindi ha ricevuto dalla tradizione orale questo insegnamento: Gesù ha mandato i suoi discepoli dicendo a loro anche questo, che l'operaio ha diritto alla paga e colui che lavora per il vangelo ha diritto di essere aiutato dalla comunità.

*15Ma io...*

e qui Paolo ripete con forza il suo principio,

*non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me;*

gli viene in mente che adesso qualcuno dice: ecco ce lo rinfaccia, ci dice: "non mi avete mai mantenuto" in modo tale che quando viene poi lo vuole. No, non ve lo dico come rimprovero, e non ve lo dico per farvi cambiare, preferirei piuttosto morire che...

*preferirei piuttosto morire.*

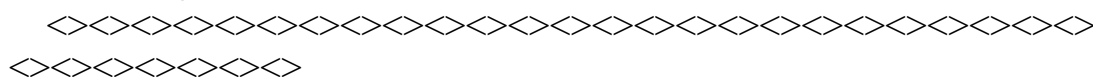
È una frase sospesa,.

*Nessuno mi toglierà questo vanto!*

È una sua idea forte. Ma che cosa c'entra questo con gli idolotiti? C'entra eccome. Paolo sta dicendo: io ho rinunciato ad un mio diritto per il vangelo, ho detto di no a ciò che mi spettava per andare incontro ad una situazione che poteva essere difficile e quindi è possibile ricavare



un esempio molto importante da applicare alla questione delle carni immolate agli idoli.



Avendo detto che nessuno gli toglierà il vanto di predicare gratuitamente il vangelo, Paolo riprende questa idea e dice:

*16Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!*

Ormai la predicazione è entrata nella sua vita, è connaturata alla sua esistenza, sente il dovere di questa predicazione, ma non come una cosa che dall'esterno lo schiaccia, ma come una necessità vitale, come sentiamo il dovere di mangiare e di respirare, senza che ciò comporti una grande fatica e che nessuno ce lo dica.

*17Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa (allora ho un interesse); ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato.*

Il ragionamento non è chiarissimo, tanto più se si traduce “*ho diritto alla ricompensa*”. Io preferisco tradurre alla lettera con “interesse” o “guadagno”. Paolo dice: se io mi fossi messo a predicare il vangelo di mia iniziativa, allora significherebbe che ho un interesse, ma dato che non mi ci sono messo di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato, ma allora in questo incarico qual è il mio interesse? Qual è il mio guadagno? che cosa ci guadagno io in questo incarico di predicare il vangelo? Il mio guadagno è quello di predicare gratuitamente il vangelo senza usare il diritto conferitomi dal vangelo.

*18Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo.*

La predicazione del vangelo, la sua missione apostolica è ricompensa a se stessa, come guadagno io ho la mia opera, il mio lavoro.

*19Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: 20mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. 21Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. 22Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; **mi sono fatto tutto a tutti**, per salvare ad ogni costo qualcuno.*

Siamo al cuore della digressione, al vertice dell'argomentazione paolina e ha ripreso l'idea da cui era partito: “*non sono forse io libero?*”, sì, ma pur essendo libero mi sono fatto servo, liberamente, non dovendo dipendere da nessuno sono diventato dipendente di tutti. Mi sono fatto

servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ecco qual è il mio guadagno, dice, il mio interesse e ripete parecchie volte questo verbo “*guadagnare*” e alla fine lo sostituisce con il verbo “*salvare*” per mantenere l’idea insiste sul guadagno, ma poi lo spiega. Intendo salvare ad ogni costo qualcuno.

Non è la morale del camaleonte quella che sta presentando Paolo, cioè dell’adattamento alle situazioni e ai gusti. Potrebbe essere facilmente frainteso un discorso del genere, come se Paolo dicesse: io mi sono adattato e ho finto un po’ con gli uni e un po’ con gli altri. Non è un atteggiamento di finzione, è un atteggiamento di libertà per cui egli sa superare la propria particolare visione personale. È capace di vivere con i giudei da giudeo, perché non dà peso alle pratiche giudaiche e quindi le accetta, non le ritiene così importanti da fare le guerre di religione contro quelle pratiche: se si trova a mangiare in casa di giudei che non consumano carne suina, benissimo, nessun problema, mi va benissimo. Si è adattato ad essere sotto la legge, quindi ad osservare le regole della legge mosaica, anche se ormai, avendo incontrato il Cristo, sa di non essere più sotto la legge. Ma nello stesso tempo, quando vive con i greci, che ad esempio consumano carne suina, la mangia tranquillamente perché sa che non ci sono problemi nelle distinzioni dei cibi. Si è fatto come uno che sia senza legge, anche se non è vero! Non è sotto la legge, ma non è senza legge. E con i deboli mi sono fatto debole anch’io.

Paolo intende dire: se c’è uno forte, sono io. Se c’è uno che ha la gnosi, che ha la conoscenza, che sa la teologia, sono io, però con le persone deboli mi sono adattato al loro livello e non ho preteso che la mia scienza fosse il criterio, mi sono abbassato, mi sono fatto debole con i deboli, perché loro avevano bisogno di questo mio adattamento. Mi sono fatto tutto a tutti.

*23 Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.*

Come si fa a diventare partecipi del vangelo? Evidentemente qui Paolo interpreta la parola vangelo in senso molto personale, considera vangelo Gesù stesso, è la relazione personale che ha con Gesù, in modo tale da vivere concretamente questa relazione e questo atteggiamento di vita per essere partecipe di una mentalità, di una vita, di una condotta insieme con loro. Paolo sa distinguere le cose che valgono da quelle che valgono meno e abbiamo delle informazioni, dagli Atti degli Apostoli e da altre lettere di Paolo, di un suo comportamento differente. Nella lettera ai Galati, ad esempio, al capitolo 2 ricorda che ad Antiochia si era opposto a Pietro a viso aperto; proprio per una questione del genere, per una questione di rapporto con gli usi e costumi giudaizzanti. Paolo dice: mi sono opposto, ho resistito a Cefa perché evidentemente aveva torto. Non significa quindi che Paolo sia sempre condiscendente; queste sue affermazioni non corrispondono ad un atteggiamento di chi lascia correre e non difende dei principi.

Paolo sta dicendo: di fronte a questioni che hanno poco valore, non c'è motivo di impuntarsi e di ostinarsi, assolutamente. Dobbiamo dare alle varie realtà il peso e il valore che meritano; ci vuole quella intelligenza per distinguere. Laddove la questione è grave in sé, allora sì che è necessario essere rigidi, fino al martirio, ma dove la questione è seria.

Nel caso concreto che sta trattando, non c'è una motivazione seria, ma sono fissazioni, atteggiamenti di presunzione di questi forti di Corinto i quali credono di difendere la fede difendendo la loro libertà, la loro abitudine, ma in realtà difendono se stessi, non la fede ed è un atteggiamento di egoismo ecclesiale, mascherato da conoscenza teologica.

In questi termini il problema non ricorre nella nostra realtà perché noi gli idoli li abbiamo superati da un pezzo, ma quanti altri problemi dividono le nostre comunità! Quante questioni, discussioni, divisioni in gruppi, in movimenti, in tendenze, sono legati a elementi banali! Pensate quante discussioni abbiamo fatto negli ultimi anni su questioni minime. Provate a ripensarle e a elencarle, le problematiche che sono state oggetto di nostre discussioni, in riunioni pastorali, per lo più erano argomenti banali, in genere si litiga per questioni da poco e si dimentica l'essenziale. Pensate le lotte che possono esistere nelle parrocchie per i tipi di canti o per il tipo di strumento musicale; pensate alle discussioni che si avevano anni fa sulla comunione, in bocca o in mano; pensate alle discussioni sui vestiti della prima comunione o l'età, terza o quarta elementare, partigiani dell'una o dell'altra tendenza e accaniti, perché ci sono dei motivi sostanziali, bambine che possono fare servizio all'altare, sì o no? di nuove questioni di fede che meritano dei trattati teologici e delle liti. Potete continuare a elencare di questioni rilevanti su cui si gioca la nostra fede, povera fede però! E in genere se andiamo al di là di questi elementi, poi il resto ci accomuna tranquillamente; sulla Trinità siamo tutti d'accordo, sull'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù anche; non sarebbe forse sufficiente questo per andare più d'accordo e per fare i giudei con i giudei e i greci con i greci, cantare con chi canta con la chitarra e cantare con chi canta con l'organo? Senza questioni di liti e di difese della fede perché non c'è né in un caso né nell'altro.

*24 Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio?*

Paolo conclude la digressione con una immagine sportiva; fra l'altro i Corinzi se ne intendevano di gare atletiche; a Corinto venivano celebrati i Giochi Istmici e nell'anno in cui Paolo era stato a Corinto si erano proprio svolte queste gare in modo solenne. Lo sapete bene che tutti corrono, tutti corrono, ma il premio lo guadagna uno solo. Allora...

*Correte anche voi in modo da conquistarlo!*

Datevi da fare per conquistare il premio. Ma se sviluppate il paragone sportivo, capite anche che...

*25*Però ogni atleta è temperante in tutto;

fa esercizio fisico, allenamento continuo, si modera nel mangiare, segue delle regole ben precise,

*essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile,*

è un premio, una corona di sedano davano ai Giochi Istmici; è questione dell'onore, e per ottenere una corona di sedano si allenano per mesi e anni e fanno chissà quanti sacrifici per poter vincere in quella gara.

*noi invece (stiamo gareggiando per) una incorruttibile.*

Tutt'altro tipo di corona, che resiste per l'eternità, non è questione di un onore momentaneo e passeggero, ma è la realizzazione della nostra vita e allora ritenete che non sia il caso di essere temperanti, di fare un po' di allenamento e di regolare la vita proprio in questa corsa spirituale, tenendo d'occhio il fine, la meta a cui stiamo tendendo.

*26*Io dunque corro, ma non come chi è senza meta;

cioè non vado in giro qua e là, ho una meta ben precisa, sto correndo in una direzione, ho un obiettivo. Adesso cambia disciplina:

*faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria,*

tiro dei pugni e li tiro a segno, non li tiro nel vuoto; non solo l'immagine della corsa, ma anche quello del combattimento. Ma contro chi combatto?

*27*anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato.

Il combattimento in cui Paolo dice di essere specialista è proprio quello contro se stesso per tenere a bada il proprio io, il proprio istinto, la propria inclinazione negativa perché io stesso, dice l'apostolo, corro il rischio di essere squalificato. Non sono garantito in grazia, non sono sicuro di essere a posto, sto correndo il rischio di essere squalificato, non solo di non vincere, ma di essere buttato fuori dalle gare e allora non solo non mi lascio schiavizzare da nulla, ma mi impegno a dominare il corpo perché sia soggetto non prepotente padrone. E questo ritorna e rientra perfettamente nel discorso della digressione, cioè quell'atteggiamento con cui Paolo liberamente ha rinunciato a quel diritto che aveva: lui libero, si è fatto servo di tutti.

Nel capitolo 10° troviamo un'altra digressione di tipo biblico che ci riporta al tempo dell'esodo e ad una questione liturgica. Si adatta molto meglio all'argomento che troveremo al capitolo 11 e allora lo leggeremo nel prossimo incontro, mentre adesso saltiamo al versetto 23 del capitolo 10 dove troviamo, in sintesi, la conclusione pratica con le indicazioni concrete che l'apostolo offre per la questione degli idolotiti.

Ritorna quel ritornello così caro ai forti di Corinto, a quelli che l'altra volta avevamo chiamato "i libertari":

*23*»Tutto è lecito!«.

Posso fare quello che voglio! E, come l'altra volta, Paolo risponde:

*Ma non tutto è utile!*

Per evidenziare la testardaggine dell'oppositore ripete:

*«Tutto mi è lecito!». Ma non tutto edifica.*

La stessa espressione l'avevamo trovata al capitolo 6°, mentre il riferimento alla edificazione riprende l'inizio del capitolo 8. La scienza gonfia, la carità edifica. Tutto mi è lecito, va bene. Prendiamolo in senso lato: il cristiano è libero e quindi non più costretto da leggi esteriori; però non tutto edifica e allora l'obiettivo della scelta cristiana è proprio quello della edificazione della formazione della propria persona e della comunità.

Il principio generale che risolve la questione è enunciato così:

*24Nessuno cerchi il proprio, ma quello altrui.*

In greco non c'è il complemento oggetto espresso, nella traduzione spesso si esplicita *l'utile* proprio, ma in realtà Paolo generalizza: nessuno cerchi il proprio, ma quello altrui. Nessuno metta se stesso al centro dell'attenzione, nessuno ponga se stesso come criterio di giudizio e di valutazione. L'atteggiamento della carità che edifica richiede che sia l'altro al centro dell'attenzione. E adesso prova ad applicare in modo casuistico, cioè presenta alcuni casi e dà le indicazioni concrete di comportamento.

Primo caso:

*25Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza, 26perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene.*

Quindi tutte le carni vanno bene, non c'è nessun problema di carne pura e di carne impura, non c'è nessun problema per le carni immolate agli idoli, è tutto cibo normale. Non chiedete: ma viene mica da un sacrificio, ma è stata macellata nel modo corretto? Non fa niente e cita l'inizio del Salmo 23 "il Signore è il Signore di tutto" e allora non fatevi problemi.

Secondo caso:

*27Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza.*

Se accettate un invito in casa di un non cristiano, non abbiate problemi che ciò che vi viene offerto sia immorale, mangiate tranquillamente quello che vi viene dato. Era già una indicazione presente nei consigli che Gesù dà ai missionari: quando entrate in una casa mangiate quello che vi daranno. Non è un consiglio a non essere schizzinosi, è un discorso molto fine di problematica religiosa; cioè non mettetevi a discutere sulla liceità della carne, se è "coscer" (lecito) o non lo è, se è stata macellata bene o no, se è suino o bovino; mangiate quello che vi danno, va bene tutto. Non sussiste il problema.

Terzo caso:

*28Ma se qualcuno vi dicesse: «E` carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne,*

non siate voi a chiedere che tipo di carne è, ma se vi fanno notare che è carne “religiosa” cioè che appartiene a quel sacrificio, allora cogliete l’occasione per dare una testimonianza di fede e la rifiutate. Siete invitati da un non cristiano, non possiamo applicare il discorso a noi oggi, dobbiamo sforzarci di ricostruire la scena nella Corinto di quegli anni. Un cristiano viene invitato in casa di un greco; se il greco non gli dice niente, è perché non gli interessa, ma se gli fa notare che quella è una carne sacrificata a Zeus, un’intenzione ce l’ha, se glielo fa notare; in qualche modo cerca di rendere partecipe anche il cristiano del culto religioso greco. A quel punto il cristiano è tenuto a dire no, io non credo in Zeus, io rifiuto quella posizione e allora, abbi pazienza, ma questa carne non la mangio perché sarebbe aderire ad un culto che ritengo illecito.

*astenetevi dal mangiarne, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; 29della coscienza, dico, non tua, ma dell’altro.*

Non è questione che tu abbia problemi di coscienza, è lui che ha i problemi di coscienza, perché può fraintendere quello che tu fai. E allora il tuo atteggiamento è una autolimitazione di un tuo diritto per rispettare la coscienza del debole. Liberamente rinunci ad un tuo diritto, come ho fatto io in molti casi, dice Paolo, per farti debole con i deboli, per cercare l’interesse dell’altro, per non mettere la tua posizione in primo piano come quella che deve, in ogni caso, prevalere.

*Per qual motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe esser sottoposta al giudizio della coscienza altrui?*

È una espressione non chiara, o è una obiezione che Paolo immagina che l’altro gli faccia; dice: per quale motivo io devo lasciarmi giudicare dall’altro, o forse è una domanda retorica che l’apostolo stesso avanza sottintendendo: l’unico motivo per cui la mia libertà si lascia giudicare da un altro, è proprio questo atteggiamento di servizio, di attenzione all’altro. *30Se io con rendimento di grazie partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie?*

Non è sufficiente il mio atteggiamento buono? La mia retta intenzione, il ringraziamento al Signore che mi ha dato questo cibo? E poi gli altri pensino quello che vogliono? No, non è sufficiente!

*31Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.*

Il termine “gloria”, nel linguaggio biblico, significa la presenza di Dio, una presenza percepita, manifestata, una presenza che si fa sentire, allora fare tutto per la gloria di Dio equivale a agire per mostrare Dio, per far vedere Dio nella vostra vita. L’obiettivo, anche nel mangiare, nel bere, in qualunque altra cosa, non è finalizzato a se stessi, ma è orientato

a questa testimonianza, la gloria di Dio è la presenza del Signore nella vostra vita.

L'idea cardine che ha guidato tutto questo ragionamento è proprio il servizio, il decentramento personale, l'atteggiamento con cui Dio si è fatto debole con i deboli; è l'esempio del Cristo che da Dio si è fatto schiavo, è l'esempio di Paolo che pur essendo libero si è fatto servo di tutti. Questo è l'atteggiamento che dà gloria a Dio, che mostra nella reale conduzione della vita quotidiana l'atteggiamento divino. Quindi, conclusione di tutte le esortazioni:

*<sup>32</sup>Non date motivo di scandalo*

ritorna il tema dell'inciampo, non date occasione di cadere, di inciampare, cioè non comportatevi in modo tale da provocare negli altri un danno di fede

*né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; <sup>33</sup>così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.*

Ecco che nel finale ritorna il senso della digressione; riprende quello che aveva detto in lunghi ragionamenti invitando la comunità a seguire l'esempio concreto dato da Paolo:

*come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti,*

in quanto guida della comunità, Paolo si impegna proprio a cercare l'utile della comunità, non impone alla comunità il suo stile, ma cerca di aiutare la comunità ed è pronto a perdere i propri diritti, a rinunciare ai propri gusti per la costruzione della comunità; sta teorizzando, e vi tornerà poco dopo, sulla carità.

È la carità che edifica, mentre la scienza gonfia, saper le cose porta ad un atteggiamento di superbia e di prepotenza; se uno crede di sapere non ha ancora capito, ma se uno ama Dio allora conosce come è conosciuto, cioè come è amato: fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo. È la conclusione di tutto il discorso; può sembrare anche un po' arrogante, ma può dirlo uno che si è fatto servo sul serio, che davvero ha perso se stesso per andare incontro alla comunità, che ha cercato con tutte le sue forze di imitare l'atteggiamento del Signore. La povertà del Cristo, che ha perso tutto se stesso, è rappresentata al vivo dall'atteggiamento di Paolo, e allora con tutta verità può concludere e invitare i suoi amici di Corinto: fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo.